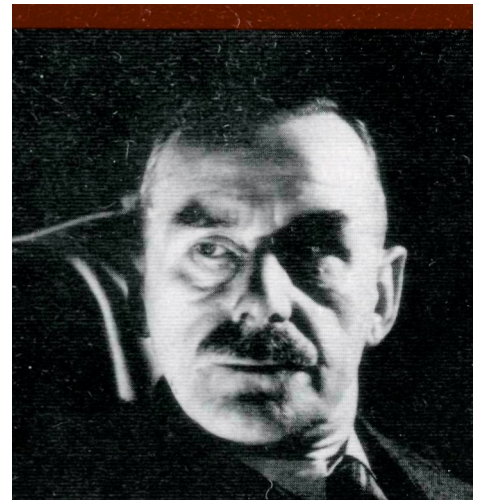


la morte a venezia

alla ricerca della bellezza...

di Pasquale Addeo

Gustav von Aschenbach è uno scrittore. Un grande scrittore, rispettato ed osannato nel suo paese perché ha già prodotto alcune opere degne di considerazione ed ammirazione. Ma ha scritto il "capolavoro"? Il capolavoro, dov'è? Lui, aristocratico ed' apollineo figlio della ragione, lo ha cercato nel chiuso del suo studio, chiudendo la porta al mondo (ai sensi) e ricevendo onori e gloria; eppure qualcosa manca. Dalle stanze più nascoste dell'anima di Aschenbach saliva una considerazione, che "l'estro ardentemente ludico prodotto dalla gioia, faceva la gioia di chi godeva dell'opera molto più di qualsiasi contenuto profondo, di qualsiasi valore importante": mancava il dionisiaco. Il percorso attraverso il quale si può scoprire qual'è l'alchimia, la formula magica che trasforma un pittore, uno scultore o uno scrittore in artista e fa diventare la sua opera davvero rivoluzionaria non fa parte della sfera della ragione, come pensa Aschenbach all'inizio del racconto, ma del pensiero. Duchamp era convinto che l'artista è tale nel momento in cui "pensa" l'opera: è grazie a lui che l'artista si è liberato (Michelangelo nel '500 e Caravaggio nel '600 erano "imprigionati" nella forma), è sulla base di Duchamp che sono nati alcuni movimenti artistici della seconda metà del '900 come Fluxus e l'arte concettuale. Eppure qualcosa manca ancora, l'arte contemporanea non piace alla gente, non viene capita, viene anzi allontanata e disprezzata: dov'è il bello? Forse non ce ne accorgiamo, ma nel momento in cui davanti ad una opera futurista, cubista o concettuale ci facciamo questa domanda, ripetiamo esattamente la domanda che l'artista (l'uomo) si pone dalla notte dei tempi. Aschenbach non sa che a Venezia avrebbe trovato la bellezza perfetta, Tadzio, il ragazzo che ricordava "le sculture greche dei tempi più nobili". La bellezza si era presentata in tutto il suo splendore davanti ai suoi occhi, e lo scrittore, il maestro della parola, non può far altro che sentire con dolore che la parola può celebrare la bellezza fisica, mai però esprimerla. Quello di Aschenbach, nelle pagine del libro di Thomas Mann, è un percorso "platonico" verso la perfezione, quella perfezione che secondo Platone l'uomo può solo sognare, senza mai poterla raggiungere. Forse è proprio questo il dramma dell'artista: sapere esattamente dov'è la bellezza perfetta, ma sapere anche, con inesorabile ed ingiusta cattiveria, di poterla solo sfiorare. Aschenbach cerca continuamente di sfiorare Tadzio, lo accarezza con lo sguardo, lo insegue per godere dei suoi movimenti, lo ama. Per il vecchio scrittore è davvero incredibile come sia facile trovare in natura ciò che lui ha sempre cercato con fatica e sudore senza mai raggiungere il risultato. Allora, mi chiedo, la bellezza non è che nella natura e l'artista non deve far altro che ritrarla. Ma se l'uomo distrugge la natura, la manipola e la sviscerisce, la bellezza dov'è?, e dunque il compito dell'artista è di denunciarne la perdita, di esprimere lo spaesamento di un'intera società: il bello, mi rispondo, è nella realtà grottesca e deformata degli espressionisti, nell'orinatoio capovolto di Duchamp, negli animali squartati e decomposti di Damien Hirst. Oppure l'artista deve ripercorrere a ritroso il circolo dell'arte, ritrovare dal passato e ricreare nel presente la bellezza perduta abbandonando la sperimentazione e la ricerca: allora ha ragione chi guarda solo la scultura classica e la pittura del Rinascimento, hanno ragione gli artisti che rifiutano il percorso contemporaneo per ricreare addirittura la tecnica dei pittori del '600, fino a produrre in proprio i



colori. L'arte, è vero, non ha un percorso lineare, non deve raggiungere nessun traguardo e nessuna nuova scoperta; eppure l'artista è un uomo che vive ed esprime, attraverso le opere, il suo tempo, come ogni persona vive ed esprime il proprio tempo con gli strumenti che è capace di utilizzare. E per questo che l'arte ha un percorso circolare, ma il "pensiero artistico", come ogni altra forma di pensiero, si evolve, pratica nuove strade e raggiunge nuovi concetti. Ma per Aschenbach il bello assoluto esiste, lo ha visto, è davanti ai suoi occhi: lui, seduto sulla spiaggia, ama quell'irraggiungibile bellezza che "soltanto è divina e allo stesso tempo visibile, e perciò essa è la via di ciò che appartiene ai sensi, essa è la via che conduce allo spirito". Dopo averla conosciuta Aschenbach muore: muore con sorriso perché sa che quella è la morte dell'artista che è giunto alla fine della sua ricerca, muore con un sorriso perché sa che l'arte non può morire.